

STEFANO DEL LUNGO

AMBIENTE, CAMBIAMENTI CLIMATICI ED EPIDEMIE
FRA ETRURIA E TUSCIA
DA MARCO AURELIO A GREGORIO MAGNO

Ogni epidemia ha una componente clinica, oggettiva, e una culturale, soggettiva. La prima interviene praticamente, con l'affrontare l'emergenza dal punto di vista igienico, medico e sanitario, mentre la seconda, frutto di un misto di consapevolezza, di sapere e di superstizione, tramanda il fenomeno ai posteri, generando le fonti a cui facciamo riferimento per ricostruirlo.¹ Se non conosciamo i loro antecedenti e le matrici culturali che le hanno generate, difficilmente potremo evitare di essere condizionati nel distinguervi il “realmente accaduto” dal “luogo comune” e nell'andare a cercarne le tracce ladove sia avvenuto.

L'epidemia scoppiata a Nisibis (provincia di *Siria*) nel 165 d.C. e rapidamente propagatasi nel resto dell'impero, persistendovi per anni con grave danno, è ritenuta la prima nella storia romana ma lo è solo rispetto a una mentalità nel frattempo mutata da una dimensione locale, che potremmo definire “italica”, a una percezione globale, “imperiale”, molto più vicina alla nostra.² L'incontro e la sovrapposizione fra di esse determina nella ricostruzione storica e nella percezione del fenomeno il trasferimento da un periodo all'altro di condizioni, narrazioni e dettagli estranei all'evento.

Nell'impostazione mentale di matrice italica, diffusa ancora nel II secolo d.C., la “pestilenza” è un evento anomalo circoscritto al proprio contesto geografico di riferimento. Si fonda su *portentum*, *ostentum*, *monstrum* (fenomeni inusuali, talora precursori o solo coinci-

¹ C. VIOLANTE, *Gli studi di storia locale tra cultura e politica*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. VIOLANTE, Bologna 1982, pp. 15-31.

² L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 93-94.

denti) e sul *prodigium* (combinazione di fenomeni di diversa natura, manifestazione e durata)³ e nella media non determina conseguenze estreme. Non lascia nemmeno tracce tangibili del suo passaggio ed è persino parte integrante dell'ambiente, trovando espressione in quel lessico tecnico derivato dall'annalistica, dalla scienza augurale (*pestilentia*, *morbus* e gli attributi *pestifer* e *pestilens*)⁴ e in uso nella valutazione agronomica della qualità di un luogo (*pestifer*, usato anche per emicranie e febbri, in contrapposizione a *saluber*)⁵ ove fondare una *villa*, nel momento in cui si procede con l'analisi dello spazio fisico ad uso agricolo ai fini di una programmazione produttiva.

In principio il riferimento semantico non va a una malattia specifica (ad esempio la "malaria") ma a una condizione generica di disagio, che impedisce di frequentare un certo posto per tutto l'anno. Catone il Censore, nel 186 a.C., caratterizza un *locus pestilens*⁶ dicendolo semplicemente inadatto a compiersi lavori d'estate (*ubi aestate fieri non potest*) e ne valuta il danno derivato equivalente alla maggiorazione di un quarto sul prezzo di acquisto del terreno (*pars quarta preti accedat*), non compensato dalla costruzione, peraltro sconsigliata, di una *villa* al suo interno ricorrendo a materiali poveri.

Pestilens è il vocabolo adatto per riassumere un anno decisamente avverso,⁷ o una *natura loci* (non importa se edificato o aperto) non *saluber*⁸ indipendentemente dai fattori che comportino questa condizione (esposizione al caldo *Africus ventus* o Libeccio, pendenza,

³ CIC., *De divin.*, I, XLII, 93. Per una panoramica sul tema R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma 1978 (Paperbacks Civiltà scomparse, 2), pp. 100-102 e i più recenti contributi di V. ROSENBERGER, *Prodigien aus Italien: geographische verteilung und religiöse kommunikation*, in *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 16, 2005, pp. 235-257, e di G. FABRE, *Conflits d'imaginaires en temps d'épidémie*, in *Communications*, 57 (1993), pp. 43-69.

⁴ G. TRAINA, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990 (Studi NIS Archeologia, 12), pp. 32-33. Dal santuario di Banzi (PZ) proviene il cippo iscritto con la formula riferita ad un segno infausto colto nel volo degli uccelli: *C(ontraria) a(ve) a(ugurium) p(estiferum)* (inizi del I secolo a.C., *CIL*, I, 3181c).

⁵ CELS., *De med.*, II, 6, 10; IV, 2, 2.

⁶ CAT., *De Agr.*, XVII (14), 5.

⁷ CIC., *ad Fam.*, 5, 15 e in più parti Livio, come in IV, 21, sebbene riferito al 436-435 a.C.

⁸ CIC., *De Fat.*, 4, 7; HOR., *Od.* III, 23, 5.

cattiva qualità del terreno, tendenza al ristagno e all'umidità, connotati climatici sfavorevoli) e dal grado di fertilità del suolo, magari eccellente ma non indicato a livello ambientale.

Nella fase di sviluppo delle grandi *villae* schiavili (tra II secolo a.C. e II d.C.) e di un aumento delle superfici destinate all'agricoltura accanto a boschi, acquitrini e paludi inseriti nella resa della proprietà,⁹ Varrone riassume efficacemente queste valenze e trasferisce nelle grandi vallate fluviali e nelle aree collinari aperte verso la costa il nuovo concetto di "malattia", associata direttamente (agenti patogeni) o indirettamente (scarso raccolto e quindi alimentazione carente) ai difetti ambientali di un territorio.¹⁰

L'esperienza maturata dall'autore nel 48 a.C. a Corcira (Corfù), salvando le truppe pompeiane al suo comando, reduci da Farsalo, dall'epidemia scoppiata sull'isola (*omnes domus repletae essent aegrotis ac funeribus*) con il ricorso a uno stratagemma di ispirazione ippocratica (garantire la piena ventilazione degli ambienti chiusi aprendoli alla Tramontana),¹¹ gli ha lasciato due certezze e aperto una prospettiva nuova sul fenomeno.

Da un lato, le soluzioni date dalla *scientia* tecnica (e non "biologica") permettono di intervenire sulle cause di un'assenza di *salubritas, quae ducitur e caelo ac terra*, in cui la *natura loci* (eccesso nelle temperature, venti dominanti nocivi) può essere determinante nel generare una malattia. Dall'altro, un contributo rilevante a una condizione *pestilens* viene dato dai *loca palustria*, comprendendo anche superfici irregolari di terreno umido (*uliginosus*) e acquitrinoso (*aquosus*). I ristagni d'acqua danno infatti vita a "microbi" (*animalia quaedam minuta*) invisibili a occhio nudo, facilmente inalabili e responsabili di gravi malattie. Qualora si costruisca la propria *villa* sulla sommità di una collina, curando che sia soleggiata e ventilata, si otterrà che qualunque proliferazione microbica indesiderata (*bestiolae*) proveniente dalle vicinanze sia dispersa o sterilizzata dal caldo e dalla luminosità.¹²

⁹ TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 14-15, 39-40, 62-64.

¹⁰ VARR., *Re rust.*, I, 4, 3-4.

¹¹ *Ibid.*, I, 4, 5.

¹² *Ibid.*, I, 4, 5; 6, 6 e 12, 2-3.

Infine, rimandando appositamente all'intervento di Ippocrate (460-377 a.C.) a difesa della Grecia dall'infuriare in Illiria di un'epidemia mortale, Varrone capisce e introduce la differenza fra le anomalie "morie" di animali e di uomini, considerate *prodigia* e ascritte nella causa ai *portenta* (piogge di latte, carne e sangue, terremoti) negli annali pontificali, e una *magna pestilentia*.¹³ Quando si verifica, riguarda *non unum agrum*, ossia la dimensione agro-silvo-pastorale propria della cultura italica, *sed multa oppida*, nel senso di una realtà urbana costituita dalla fitta rete di abitati che occupano anche le pianure, in precedenza evitate, e costituiscono l'effettivo riferimento per tutti i territori romani.¹⁴ La portata, per velocità di diffusione, copertura spaziale e numero di decessi provocati, può essere affrontata con una qualche efficacia ricorrendo alla *scientia* medica, oltre che alle pratiche religiose.

La prospettiva varroniana, propria della dimensione urbana che ha avuto il sopravvento sulla rurale e naturale, (una malattia locale oppure semplicemente un luogo insalubre) consente di cogliere e ricostruire l'ordito mentale e culturale con il quale nei secoli a venire spazio e fenomeni vengono interpretati, descritti e tramandati. Si tratta di una mentalità molto vicina all'attuale, messa di fronte alla malattia non più circoscritta a singole comunità o a qualche regione ma "globale", relativamente al periodo, e ricorrente.¹⁵

A partire dalla fine del I secolo a.C. e sino all'età giustiniana, con la vera e propria "peste" del 541, la probabilità che eventi contagiosi locali si trasformino nella percezione in un'epidemia di ben più ampia portata aumenta grazie alla combinazione di fattori determinanti¹⁶ come: a) l'espansione romana nella dimensione interconti-

¹³ *Ibid.*, I, 4, 5. Di questa epidemia se ne ha notizia anche in PLIN., *Nat. Hist.*, VII, 123.

¹⁴ Nella categoria del *prodigium*, risolto attraverso la consultazione dei Libri Sibillini, è ascrivibile la *pestilentia* che nel 292 a.C. Livio accenna aver colpito *urbem*, cioè Roma in quanto la sola 'città' degna di questo nome, *atque agros*, ossia indefiniti territori italici popolati con città e villaggi, non solamente 'campi' (LIV., X, 47, 6-7).

¹⁵ G. FABRE, *La question des moeurs en temps d'épidémie*, in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 10, 1-2 (1998), pp. 121-131.

¹⁶ Sono ad esempio i medesimi portati al centro dell'attenzione nei Congressi internazionali della Società Italiana di Parassitologia (atti disponibili on-line direttamente sul sito soipa.it) e recepiti dall'Istituto Superiore di Sanità, rinnovando l'allerta

mentale (dalle coste atlantiche alla Cina e all'Indonesia, dall'Africa subsahariana al Baltico) assunta dalla rete delle relazioni interetniche e dei commerci;¹⁷ b) la pressione migratoria sulle frontiere intensificatasi nel corso della metà del III secolo d.C.; c) una condizione climatica favorevole, caratterizzata già nel III secolo a.C. da inverni miti ed estati asciutte con una media delle temperature annuali piuttosto elevata (il cosiddetto *WRP* - *Warm Roman Period* o *RCO* - *Roman Climatic Optimum*), in procinto di virare verso un sensibile abbassamento termico e un aumento dell'umidità e delle precipitazioni (*DACP* - *Dark Age Cold Period*).¹⁸

Dei problemi climatici Varrone era pienamente consapevole, suddividendo i *genera agrorum* in base alla posizione occupata nello spazio geografico (*campestre, collinum, montanum*). Ad ognuno di essi faceva corrispondere altrettante fasce microclimatiche (calda, temperata, fredda), sottolineando nella prima un più sensibile incremento delle temperature, per effetto di una maggiore insolazione o dell'esposizione ai venti africani. L'aumento termico era anzi direttamente proporzionale alla superficie delle pianure (*ubi lati campi, ibi magis aestus*), più favorevole alla produzione di foraggio e ai frutteti ma con l'esposizione al pericoloso sviluppo di malattie (e quindi *pestilens*), laddove la superficie non avesse pendenza e fosse irregolare, favorendo il formarsi di pericolosi ristagni d'acqua. La possibilità che si giungesse a lasciare questo tipo di proprietà, dopo almeno

nei confronti di malattie come la malaria, trasmessa da vettori (la zanzara del genere *Anopheles*) ancora presenti nel territorio italiano, soprattutto lungo le coste delle regioni meridionali e nelle isole maggiori.

¹⁷ PTOL., *Tetr.* 4, 8. È il momento, questo, nel quale culturalmente si differenzia in modo netto il mondo romano e romanizzato, facilmente riconoscibile in ogni parte nell'uniformità delle infrastrutture, della lingua e della moneta e contrassegnato da un'organizzazione politica, sociale ed economica, da quello che si trova al di là di ogni *limes*, con un 'Oriente' dei Parti (e poi Persiani) che a rigor di logica potrebbe riferirsi anche ai Germani ed è ormai diverso da quanto descritto dagli autori ellenistici a seguito dell'impresa di Alessandro Magno (TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 54, 64-65, 75-76).

¹⁸ M. MCCORMICK, U. BÜNTGEN, M. A. CANE *et al.*, *Climate Change during and after Roman Empire: Reconstructing the Past from Science and Historical Evidence*, in *Journal of Interdisciplinary History*, XLIII, 2 (2012), pp. 169-220; G. MARGARITELLI, I. CACHO, A. CATALÀ *et al.*, *Persistent warm Mediterranean surface waters during the Roman period*, in *Scientific reports (Nature)*, 10 (2020), pp. 1-6.

un tentativo di vendita (*vendas, quot assibus possis, aut si nequeas, relinquas*), era ammessa e contribuiva a disegnare un paesaggio nel quale l'abbandono di un sito dipendeva da problematiche oggettive e circoscritte ad esso o al più ad un'area, senza essere sinonimo di decadenza di un territorio.¹⁹

La precisione e la sobrietà con le quali nei manuali di agronomia e di agrimensura viene considerata persino tale risoluzione, estrema ma sempre in un'ottica di convivenza con il *morbus* e l'eventuale momentanea *pestilentia*, si trasformano nelle fonti letterarie agli inizi del V secolo d.C. nella ricerca e nella costruzione, a scopo apologetico e in funzione antipagana, di scenari di desolazione e di abbandono per periodi altrove descritti in modo decisamente meno drammatico.²⁰ L'effetto scenico è ricercato ma al primo riscontro risulta scarsamente credibile, perché si tratta di eventi evocati in modo ripetitivo e talora a poca distanza gli uni dagli altri, al di là di quella ripresa strutturale ed economica complessiva poi ammessa nel breve intervallo che li separa.²¹

Ne è rappresentativa la narrazione di quella che è diventata la prima vera e propria pandemia con la quale l'Impero romano si debba confrontare. Nel 165-167 d.C. si sovrappongono diversi focolai epidemici di natura non ancora chiara (vaiolo e morbillo, oppure tifo sommatosi alla diffusione di una forma perniciosa dei precedenti) a Nisibis (*Siria*), a Seleucia sul Tigri (*Mesopotamia*) e nella provincia di *Egitto* come sostenuto da Crepereio Calpurniano, testimone degli avvenimenti assieme a Callimorfo, medico dell'*ala VI Contariorum*. Nonostante le critiche mossegli da qualche contemporaneo, l'accosta-

¹⁹ VARR., *Re rust.*, I, 4, 4; 6, 2-3 e 5-6; 12, 2.

²⁰ S. DEL LUNGO, *Dai "Semirutarum urbium cadavera" ai "Desolata ab hominibus praedia" e oltre: scenari di disastro nell'evoluzione del territorio in Italia nella Tarda Antichità e nel Medioevo*, in *Studi Medievali*, LIV (2013), pp. 629-690.

²¹ Esempio nella rilettura di Orosio la successione fra una *incredibilium morborum pestis* che "desertifica" le province all'epoca di Decio (la cosiddetta "peste di Cipriano" nel 250-251 d.C. a cui forse riferire *CIL*, VIII, 25008) e il paragone delle bibliche dieci piaghe d'Egitto, con i contraccolpi politici e ambientali su Roma e le province determinati dalle persecuzioni cristiane da Nerone a Diocleziano (*OROS., Hist. adv.*, VII, 21, 5 e 27, 3-13). Sulla disamina di questo "paesaggio di un'«epoca di angoscia»" si rimanda direttamente a TRAINA, *Ambiente cit.*, pp. 100-108.

mento che nella descrizione fa alla peste di Atene del 430 a.C. non è fuori luogo.²²

Le parole che all'epoca aveva usato Tucidide²³ costituiscono effettivamente un riferimento per chi nella seconda metà del II secolo d.C. si trova ad affrontare una situazione così grave che a memoria d'uomo non si ricordava niente di simile dopo il 430 a.C., con una durata tanto lunga e una diffusione molto ampia. L'Egitto, quale porta di accesso dall'Etiopia verso il Mediterraneo per malattie pericolose favorite dal soffio dell'*Africus ventus*, torna ad alimentare un luogo comune ben noto alla tradizione storiografica greca che risaliva proprio al V secolo a.C.²⁴ Questa volta, però, il problema è reale e si trasferisce in Italia e nelle province occidentali, con dei focolai quiescenti che si riattivano negli anni successivi sino alla conclusione del II secolo d.C.²⁵

La laconica descrizione data all'accaduto da Orosio nel 417 o 418, anni di pubblicazione delle sue *Historiae adversos paganos*, rende chiaramente l'idea di come nel frattempo si siano trasformati

²² TUC., II, 48-54 (A. GERVAIS, À propos de la «Peste» d'Athènes; Thucydide et la littérature de l'épidémie, in *Bulletin de l'Association Guillaume Budé*, 31 [1972], pp. 395-429); LUC., *Hist. conscr.*, 15-16; S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, Bari 1988, I, p. 337, 339-340.

²³ «Fece la sua prima apparizione, a quanto si racconta, in Etiopia, oltre l'Egitto; poi dilagò anche nell'Egitto, in Libia e nella maggior parte del regno di Persia», per approdare infine in Grecia e colpire Atene più duramente di altre città (TUC., II, 48).

²⁴ Riprendendo e ampliando una descrizione di Erodoto (HDT., II, 75), Cicerone sottolinea l'importanza degli Ibis nell'arginare la pericolosa invasione di serpenti volanti dal deserto libico (l'Etiopia erodotea) in Egitto, favoriti dal soffio dell'*Africus* e veicolo di malattia virulenta (*pestis*) attraverso il morso e la decomposizione dei corpi, una volta uccisi (CIC., *Nat. deor.*, I, 36, 101). Nel 541, invece, durante la guerra dei Bizantini contro i Persiani, l'Egitto è veramente il punto di origine della cosiddetta "peste di Giustiniano", che a Bisanzio provocherà sino a 10.000 decessi in un solo giorno (PROC. CAES., *Bell. Pers.*, II, 22-24).

²⁵ CASS. DIO., LVII, 14, 3-4; SHA, *Marc. Antonin.*, 13, 3-6; Ver., 8, 1-3, *L'impatto della "Peste Antonina"*, a cura di E. Lo Cascio, (Pragmateiai, 22), Santo Spirito (BA), 2012. Non esiste ovviamente un sistema sanitario organico e soprattutto coordinato che sia in grado di affrontare la situazione (*tantam illam pestem nulla medicina sanari posse nec poterat*, come si legge in apertura del cosiddetto senatoconsulto *de sumptibus ludorum gladiatorum minuendis* del 176-177 d.C. da *Italica*, nella *provincia Baetica*, in CIL, II, 6278), con una parte delle speranze riposta direttamente nell'imperatore, che diventa *valeudinarium* affinché con un *rimumedium* a livello fiscale riporti la *salus* sociale laddove il *morbus*, quello concreto, ha recato un danno demografico e quindi alla "base imponibile".

e, in questo caso, alterati sia la percezione della realtà in un contesto di crisi, sia la comprensione delle cause e l'atteggiamento adottato nei confronti degli effetti, diviso come già sant'Agostino, suo mentore, fra la soddisfazione di veder punire i persecutori attraverso un'epidemia o un'invasione e la paura di essere trascinati nella stessa dissoluzione di un impero a cui comunque si appartiene e per la cui sorte si deve temere, per non precipitare nel caos.

Pur nella consapevolezza della relazione possibile fra una *ingens pestilentia* e la *turbata temperies* climatica, Orosio va, prima, nella direzione di superare la prospettiva italica del ricondurre un'epidemia prevalentemente ad anomalie stagionali (inverni secchi, primavere calde, estati molto piovose e venti portatori di esalazioni), eredi dirette dei *portenta*;²⁶ e, poi, disegna le linee di un paesaggio di devastazione e di abbandono di grande effetto scenico.

In relazione agli anni tra il 165 e il 176 d.C. si diceva che la pestilenza si fosse propagata in molte province ma aveva colpito soprattutto l'Italia. Si era invocata anche la tesi di un complotto, o per meglio dire, di una ritorsione sui Romani pianificata dai sacerdoti *Chaldei* a Seleucia, per vendicarne il saccheggio subito.²⁷ In contemporanea, l'Egitto e la sua oscura religione dalle origini ignote erano divenuti responsabili di avere indebolito con la magia nera la salute dell'impero, superando nella visione il potere guaritore dell'imperatore filosofo Marco Aurelio,²⁸ e la *deisidaimonia*, 'timore reverenziale per gli Dei', si era trasformata in *superstitio*.²⁹ La scienza medica, rappresentata in questo periodo da Galeno, aveva cercato di cogliere il maggior numero di insegnamenti possibili per elaborare diagnosi efficaci e misure preventive, ma la velocità nella diffusione del male

²⁶ OROS., *Hist. adv.*, III, 4, 1-3; I. G. MASTROROSA, *Calamità e prodigi nella storia di Roma repubblicana: la rilettura tardoantica di Orosio*, in *Rursus*, 8 (2012), pp. 1-26.

²⁷ LUC., *Alex.*, 36.

²⁸ MAZZARINO, *L'Impero* cit., I, p. 337, 339. In età severiana la retorica aveva sfruttato e diffuso il lessico medico nel linguaggio politico, accostando l'attività legislativa agli sforzi profusi nel curare un corpo malato, ossia lo Stato. Nei decenni successivi e per tutta la Tarda Antichità questa modalità diventa parte integrante del frasario e della concezione etica e politica dell'imperatore (ANON., *De reb. bell.*, 21 e p. 106 n. 3 nell'edizione a cura di A. GIARDINA, Milano 2001).

²⁹ FABRE, *Conflicts* cit., pp. 43-69.

e l'estrema variabilità delle condizioni riscontrate nella risposta fisica aveva reso vana ogni proposta di rimedio.³⁰

Orosio riassume tutte queste notizie, voci e dicerie sull'epidemia e ne sintetizza gli effetti nell'affermare che *villae, agri atque oppida* erano rimaste in Italia *sine cultore atque habitatore deserta* con il conseguente trasformarsi in breve tempo *in ruinas silvasque*.³¹ E in una narrazione storica una condizione di abbandono dei territori, indipendentemente dalle cause e dall'effettiva incidenza del fenomeno che l'ha determinata, va sottolineata e sfruttata ad arte per condizionare persino l'immaginario.³²

Questo sentimento ricorre più volte, soprattutto negli ambienti colti tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, e si riflette nei versi che Rutilio Namaziano compone sul suo viaggio di sola andata da Roma in Gallia nel 417, navigando lungo la costa dell'Etruria. La descrizione, combinata a una visione personale ed emotiva dei luoghi (in successione la *semirutu porta vetusti loci* di *Castrum Novum*, i *Graviscarum fastigia rara* circondati dall'*aestivae saepe paludis odor* e le *ruinas et desolatae moenia foeda Cosae*)³³ di particolare effetto, ha sino a tempi recenti influenzato una lettura "romantica" e di decadenza dei siti toccati, a scapito di una più lucida distinzione tra fenomeno, condizione effettiva e contesto materiale.³⁴

L'Etruria costiera, nel frattempo compresa nella *provincia Tuscia et Umbria*,³⁵ è lo scenario di riferimento e contiene in sé molteplici

³⁰ A Smirne Elio Aristide (117/129-189 d.C.) aveva contratto il male assieme ai familiari ma era riuscito a guarire e ne aveva raccontato l'esperienza. Si era rammaricato di non poter dare altre indicazioni utili al di là di una descrizione dettagliata su areale di propagazione, incidenza della mortalità, sintomi e decorso sino all'esito di guarigione o di decesso (ARISTID., *Hier. log.* II [Or. XLVIII], 37-45).

³¹ OROS., *Hist. adv.*, VII, 15, 5.

³² MAZZARINO, *L'Impero* cit., II, pp. 748-751, 901-909.

³³ RUT. NAM., *De red.*, I, vv. 205-644 con particolare riferimento ai v. 228, 281-282 e 285-286.

³⁴ M. CELUZZA, *Il De Reditu di Rutilio Namaziano e l'archeologia tardo-antica delle coste tirreniche*, in *Il mare degli antichi. Miti, marinai e imbarcazioni dalla Preistoria al Medioevo*, a cura di C. CASI, Pitigliano (GR) 2010, pp. 193-232.

³⁵ E. MENESTÒ, *Istituzioni e territorio dell'Umbria da Augusto all'inizio della dominazione franca*, in *Il Corridoio Bizantino e la Via Amerina in Umbria nell'Alto Medioevo*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 1999 (Uomini e Mondi Medievali, 1), pp. 21-34, 37-38.

elementi utili per valutare le ricadute del concetto di ‘epidemia’ nella realtà e nel contesto culturale sin qui delineato. Dalla sua ha un ambiente fisico che istintivamente, a partire dalla seconda metà del IV secolo, si tende a vedere destinato a diventare la ‘maremma’ per antonomasia, ossia un esteso comprensorio di basse colline e di pianure costiere di matrice alluvionale in cui la duna riduce la capacità dei corsi d’acqua di sfociare in mare. I detriti si accumulano nelle depressioni retrostanti e creano vaste lagune interne con bassi fondali, che per secoli costituiranno l’ambiente ideale per la proliferazione della malaria in forma epidemica ed endemica.³⁶

Questa sorta di condanna ambientale *ante litteram* non è però così immediata e definitiva come la si vorrebbe. Si dovrà anzi attendere dopo il XII secolo perché idealmente un endemismo malarico obblighi le comunità del territorio ad abbandonare l’idea italica tradizionale di uno sfruttamento della palude assieme al canneto, al bosco, al pascolo e alle superfici agricole.

Un ridimensionamento va anche considerato per la condizione di abbandono della terra e delle infrastrutture produttive. Per quanto, come si è visto, siano contemplate fra le opzioni consigliate dagli agronomi alle aziende esposte all’insorgenza di malattie, la combinazione tra la seconda metà del II e il III secolo d.C. di epidemia e crisi economica potrebbe avere innescato proprio quella trasformazione economica e ambientale elevata dagli studi a causa principale e origine di uno stato permanente di decadimento che sarà ben visibile ancora nel V secolo d.C., complice l’instabilità politica nei decenni di governo da Massimino Trace, nel 238, a Numeriano, nel 284, e

³⁶ Desta curiosità come accanto alla parola lat. *maritima*, alla quale si deve realmente l’origine del toponimo altomedievale per la fascia di territorio il cui limite è dato dai luoghi in cui il mare e la linea di costa non sono più visibili, si tenda ad invocare per via deduttiva la dipendenza dal termine spagnolo *marisma*, ‘palude’. L’ipotesi è del tutto improbabile poiché al contrario di *maritima*, ben documentata anche nella sua trasformazione in ‘maremma’ in tutta l’estensione della corrispondente subregione geografica (S. DEL LUNGO, *La toponomastica archeologica della Provincia di Viterbo*, Tarquinia (VT) 1999, p. 7, 11-13), la parola *marisma* non avrebbe avuto diffusione al di fuori dei ristretti confini dello Stato dei Presìdi (1557-1800), possedimento spagnolo comprendente il Monte Argentario con Orbetello, Ansedonia, Talamonte e Porto Longone (Isola d’Elba).

l'apertura dell'impero a quei fattori di rischio (globalizzazione, mobilità, migrazioni e cambiamento climatico) a cui precedentemente si è accennato.

Provando pertanto a porre l'epidemia del 165-167 d.C., con le relative recrudescenze degli anni successivi, a cesura fra il dinamismo delle *villae* di qualche decennio prima e l'incuria di un latifondo (ma sarebbe più corretto parlare solo di "grande proprietà" «in mano a pochi ricchi» per dirlo con le parole di Tiberio Gracco nel 135 a.C.)³⁷ che sarebbe divenuto l'unica alternativa a un sistema economico cessato troppo velocemente, alcuni approfondimenti restituiscono indizi significativi. Intanto, in aree non contigue si evidenzia una riduzione delle *villae* e delle case sparse in misura variabile a seconda dei territori e soprattutto in relazione alla contemporanea vitalità o meno dei centri urbani di riferimento (ad esempio la contrazione di *Caere*, di *Pyrgi*³⁸ e di *Tuscania* rispetto al degrado di Veio o alla sostanziale tenuta dei territori attorno ai Monti Cimini).³⁹

A livello di materiali affioranti in superficie o di strutture, nel suburbio e nell'entroterra dei porti di *Centumcellae* e di *Graviscae* non sembra esserci soluzione di continuità sino al V secolo d.C. nella vita dei 43 siti individuati, con solo 3 abbandoni alla fine del II.⁴⁰ Dall'Arrone al Fiora tra *Tarquinius* e *Vulci*, nonostante una riduzione nel numero, le *villae* a carattere residenziale e produttivo in relazione

³⁷ PLUT., *Tib. Gracc.*, 8; D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Antiquité*, 111, 2 (1999), pp. 991-993.

³⁸ Tra il II e il III secolo d.C. una *domus*, edificata in età augustea subito al di fuori della porta sudorientale della colonia di Pyrgi (S. Severa) e nel frattempo abbandonata, viene occupata da sepolture "povere" (G. COLONNA, *Santa Severa [Roma]. Fortificazioni romane di Pyrgi*, in *Bollettino d'Arte*, 50 [1965], p. 126). Forse si potrebbe dire "improvvisate", con una povertà indotta dalla circostanza, e ricondurle agli effetti di questa epidemia.

³⁹ T. W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale*, Roma 1985 (Studi NIS Archeologia, 4), pp. 151-158; E. PAPI, *L'Etruria dei Romani. Opere pubbliche e donazioni private in età imperiale*, Roma 2000 (Etruria Romana, 1) pp. 174-178 con la relativa bibliografia.

⁴⁰ A. MAFFEI, *La romanizzazione della fascia costiera tirrenica*, in *Caere e il suo territorio; da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. MAFFEI, F. NASTASI, Roma 1990, pp. 163-164, 167, 172, 174.

con gli scali marittimi e con la viabilità si mantengono in media sino al IV secolo d.C.⁴¹ Lo stesso dicasi nella media valle del Tevere, dove si concentra la maggior parte delle infrastrutture e delle attività produttive legate all'*opus doliare* e alla relativa viabilità, ma con la tendenza a una riduzione nel popolamento.⁴²

Ben più drastico sembra invece il cambiamento avvenuto proseguendo da *Vulci* verso *Cosa* tra le valli del Tafone e dell'Albegna, dove quasi una *villa* su due non lascia traccia di sé dopo l'età antonina e le superstiti vengono per metà abbandonate fra III e IV secolo d.C., dando adito così all'ampia e non ancora esaurita discussione sulla forte limitazione subita da questa tipologia di organizzazione fondiaria e il conseguente degrado del territorio.⁴³

L'equazione stabilita fra perdita delle strutture e abbandono della corrispondente proprietà è immediata, proiettando a partire proprio da qui un modello interpretativo che pone sia l'espansione delle aree marginali (bosco incolto e pascolo sulle colline) sia la disgregazione definitiva della centuriazione e della rete di canali di drenaggio nelle pianure all'origine dell'impaludamento e naturalmente della comparsa della malaria. L'epitaffio sarebbe condensato in una breve espressione di Sidonio Apollinare, che riassume e concentra questo scenario in un'unica *pestilens regio Tuscorum*, chiamata a testimone e a giustificazione di quanto ipotizzato.⁴⁴

Simili parole sono solitamente decontestualizzate ma, se rilette per intero, possono celare sorprese e svelare un altro scenario, nel quale una concausa reale (un'epidemia) potrebbe essere stata dimenticata a favore di un'idea complessiva di decadenza e degrado sug-

⁴¹ C. CORSI, *L'insediamento rurale di età romana e tardoantica nel territorio tra Tarquinia e Vulci*, in *Rivista di Topografia Antica (Journal of Ancient Topography)*, VIII (1998), pp. 223-256 e *Ibid.*, II parte, X (2000), pp. 205-275.

⁴² T. GASPERONI, *Le fornaci dei Domitii. Ricerche topografiche a Mugnano in Teverina*, Viterbo 2003 (Daidalos, 5), pp. 95-99.

⁴³ M. G. CELUZZA, E. REGOLI, *La Valle d'Oro nel territorio di Cosa. Ager Cosanus e ager Veientanus a confronto*, in *Dialoghi di Archeologia*, 4 n.s. (1982), pp. 31-62; E. REGOLI, *Dalla villa schiavistica al latifondo (III-IV secolo)*, in *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Oro, Valle del Chiarone, Valle del Tafone*, a cura di A. CARANDINI, F. CAMBI, Roma 2002, pp. 218-231.

⁴⁴ SID. APOL., *Epist.*, I, 5, 8. REGOLI, *Dalla villa schiavistica* cit., p. 218.

gerita dal trasporre nel passato e dall'anticipare una condizione ambientale nota, invece, per le età moderna e contemporanea. Il peso della breve affermazione di Sidonio cambia, infatti, completando la citazione. Lo stato di *pestilens* per la *regio Tuscorum* è intanto equiparato alle conseguenze prodotte in *Apulia* dal soffio dell'*Atabulus*, il vento di Scirocco che con l'*Africus* determina nelle pianure quella condizione di insalubrità generica nota e considerata sin dai tempi di Catone il Censore.

Il paragone si affaccia alla mente di Sidonio nel 467, nel corso di un viaggio da Lione (*Rhodanusia*) a Roma per partecipare alle nozze del generale Riciméro con Alipia, figlia dell'imperatore Antemio. Transitando per gli *oppida Flaminiae* parallelamente al confine delle ormai decadute *regiones* augustee V (*Picenum*) e VI (*Umbria*) tra *Tagina* (Gualdo Tadino) e *Fulginium* (Foligno), si ammala di febbri che negli sbalzi di temperatura corporea fra giorno e notte e nella durata, metaforicamente resa elencando i fiumi attraversati nel viaggio dal Clitunno al Tevere, gli ricordano quelle stesse febbri contraibili sull'antica costa etrusca o in Puglia.⁴⁵

Poiché Sidonio ne guarisce completamente, non è detto che si tratti di malaria, peraltro episodicamente riscontrata in alcune realtà tiberine come in un corpo estratto dalla necropoli infantile di V secolo d.C. nella villa romana parzialmente scavata a Poggio Gramignano (Lugnano in Teverina, TR).⁴⁶ Di sicuro non può essere preso a riferimento per sostenere la comparsa del morbo alle soglie dell'Alto Medioevo, in una fase climatica (*DACP* - *Dark Age Cold Period*) inadatta alla sopravvivenza e alla trasmissione del plasmodio su vasta scala. Al contrario, è indizio e momento conclusivo di una sua lunga

⁴⁵ *Seu Calaber Atabulus seu pestilens regio Tuscorum spiritu aeris venenatis flatibus inebriato et modo calores alternante, modo frigora vaporatum* (SID. APOL., *Epist.*, I, 5, 8 nella più ampia successione dei paragrafi dal 2 al 9). Sull'autore, da ultimo, vedasi I. GIULIETTI, *Sidonio Apollinare, difensore della Romanitas. Epistulae 5, 1-13; saggio di commento*, tesi di Dottorato (ciclo XXV), Univ. degli Studi di Macerata, Macerata 2014, pp. 2-20.

⁴⁶ *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery; Excavation at Poggio Gramignano*, a cura di D. SOREN, N. SOREN, Roma 1999 (Bibliotheca archaeologica, 23), pp. 463-473, 515-524, 633-643, 650, nei contributi di F. E. Romer, D. Soren, T. Fenton, W. Kirby e L. D. Lane.

durata nell'Impero romano, confermata da analisi genetiche compiute su individui recuperati nelle necropoli dell'Isola Sacra (foce del Tevere), di Velia (Cilento) e del villaggio di Vagnari (Gravina di Puglia, BA) per i secoli I e II d.C.⁴⁷

L'interesse di Sidonio verso uno scenario “decadente” è retorico e trae ispirazione da Plinio il Giovane.⁴⁸ La *pestilens regio Tuscorum* imita nella formulazione un'espressione pliniana, scritta agli inizi del II secolo d.C. quando negli stessi territori sopra descritti le *villae* erano pienamente funzionanti e godevano di notevole sviluppo, non prevedendosi di lì a pochi decenni di cadere in abbandono: *Est sane gravis et pestilens ora Tuscorum, quae per litus extenditur; sed hi procul a mari recesserunt, quin etiam Appennino saluberrimo montium subiacent*.⁴⁹

L'immagine non potrebbe essere più chiara, con un arretramento degli insediamenti rurali verso l'entroterra montano per sfuggire ai miasmi e al caldo afoso delle pianure costiere, ossia uno dei migliori cliché interpretativi proposti a più riprese in letteratura per giustificare già la crisi delle campagne nel corso del III secolo d.C. e descrivere il disturbo fisico della “palude”.⁵⁰ Scritta da Plinio e raffrontata con il dato archeologico coevo, contrasta nettamente con la realtà e con quanto l'idea espressa di un tracollo economico e ambientale induca a credere.

Poiché da parte sua non si tratta di un errore, queste parole andranno lette in continuità con le affermazioni di Varrone sulla qualità dei terreni pianeggianti, aperti ai venti caldi delle latitudini africane e soggetti naturalmente ad allagamenti che, con il ristagno delle acque, possono favorire l'insorgere di malattie. Trattandosi di condizioni codificate nei trattati di agronomia, con proposte e suggerimenti concreti avanzati a soluzione del problema, non sarà più questione di porre l'abbandono e la “malaria”, ampiamente nota e presente, alla base

⁴⁷ S. MARCINIAK *et al.*, *Plasmodium falciparum malaria in 1st-2nd century CE southern Italy*, in *Current Biology*, 26 (2016), pp. R1220-R1222 con la relativa bibliografia.

⁴⁸ SID. APOL., *Epist.*, I, 1, 1. GIULIETTI, *Sidonio* cit., pp. 12-13.

⁴⁹ PLIN., *Epist.*, V, 6, 2.

⁵⁰ PAPI, *L'Etruria dei Romani* cit., pp. 174-182. Eppure, l'abbandono delle strutture non equivale sempre a rinunciare alla terra, dove la continuità nel possesso è magari testimoniata dalla persistenza dei prediali.

di un tracollo territoriale a “macchia di leopardo” ma l’incidenza di un’epidemia come quella propagatasi dal 165-167 d.C.

Le più colpite e in crisi sono soprattutto quelle parti di territorio sviluppatasi indipendentemente o persino in concorrenza con i centri urbani preesistenti come *Veii*, *Nepes*, *Caere*, *Vulci* e *Cosa*, anticipandone la fine o determinandone una sostanziale debolezza che li rende incapaci di fronteggiare in maniera efficace il diffondersi di un contagio. Non è casuale forse che una migliore sorte abbiano le città più vitali e attrezzate con impianti termali, su cui nel corso del II secolo d.C. si sono concentrati gli investimenti privati, precedentemente polarizzati su risistemazione delle aree forensi e sugli edifici di spettacolo; e che di essi si abbia una rilevante concentrazione nella parte meridionale della *regio* e poi *provincia Tuscia*, rappresentati con apposite vignette nella *Tabula Peutingeriana*.⁵¹

Da un lato, le terme sono l’infrastruttura più adeguata a contrastare l’insorgere di una malattia e la palude per Vibio Sequestre (IV-V secolo d.C.) è una risorsa, pur riconoscendo i pericoli che comporta per la salute se non si ha la capacità di dominarla attraverso la regolazione e il controllo delle acque. Non si parla mai di abbandonare un luogo e Rutilio Tauro Emiliano Palladio, nella seconda metà del V secolo d.C., suggerisce numerose soluzioni pratiche, fra cui l’impianto della vigna laddove la terra sia asciutta per effetto del disseccamento (non “bonifica”) di un acquitrino, e il vino quale rimedio a una *pestilentia*. Si percepiscono le condizioni climatiche in atto e le si affrontano razionalmente con l’aggiornamento degli scritti di Columella e di Vitruvio in un nuovo testo agronomico (il suo *Opus agriculturae*), decisi a venirne a capo a favore di una rinnovata resa dei terreni.⁵²

⁵¹ PAPI, *L’Etruria dei Romani* cit., pp. 126-148; C. CORSI, *L’acqua e la strada; stabilimenti termali e stazioni stradali delle coste tirreniche tra età medio-imperiale e tardo-antico*, in *Le terme e il mare. II-VIII sec. d.C.* Colloquio internazionale (Roma-Civitavecchia, 3-4 novembre 2016), a cura di M. DAVID, F. R. STASOLLA, Roma 2020, pp. 11-32.

⁵² PALL., *Op. agr.*, I, VII, 4 e XI, XIII, 17; *CIL*, VIII, 25943; G. TRAINA, *Paesaggio e ‘decadenza’. La palude nella trasformazione del mondo antico*, in *Società romana e Impero tardoantico*, a cura di A. GIARDINA, III. *Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 718-721, 728-729; M. SECHI NUVOLE, *Le Thermae di Aliae nell’Africa Proconsularis*, in *Espacio y Tiempo. Revista de Ciencias Humanas*, 23 (2009), pp. 233-250.

Dall'altro, si lascia ampio spazio a una percezione emotiva della decadenza, soffermandosi sugli aspetti negativi e le contraddizioni di realtà verso le quali si prova insoddisfazione a livello personale, come quanto espresso da Rutilio Namaziano, parente di Palladio eppure responsabile di una lettura opposta e pessimistica dello spazio attraversato, indipendentemente dall'effettiva contingenza e dai fenomeni in atto in un territorio in trasformazione.

Nello stesso anno del suo viaggio Orosio matura un paradosso, che il secolo successivo mette in evidenza nella sua pienezza. A proposito della peste del 384 a.U.c. (369 a.C.), solo teoricamente desunta da Livio, e quindi non necessariamente realmente diffusa in quell'anno, ironizza sulle cerimonie di scongiuro celebrate per propiziare quanto prima la guarigione per Roma.⁵³ Nel 590 Gregorio Magno appena eletto papa, in piena transizione climatica funestata da eventi atmosferici violenti e nuove malattie, intraprende sette processioni penitenziali. Attraversando una città che ancora risente degli effetti della guerra greco-gotica, convergono su S. Maria Maggiore e poi vanno a S. Pietro in Vaticano, a risoluzione di una peste tornata ad essere nella dimensione italica del *prodigium* di età repubblicana.⁵⁴ Nella percezione comune, infatti, l'epidemia, oltre a essere risolta per intervento della divinità, è circoscritta al perimetro urbano di Roma entro le Mura Aureliane (il *pomerium*). In questo modo si prescinde e al tempo stesso, per esclusione, si riconosce agli *agri* quella dimensione rurale impostata su un sistema insediativo ereditato dalla fase municipale e coloniale e riproposto nell'aggiornamento altomedievale dei manuali di agrimensura, con un corredo di *prodigia* puntualmente annotati dal papa nei *Dialogi* (per la *Tuscia*, da Ferento a Lucca).

Eventi fuori dall'ordinario sono messi in sequenza da una mentalità che ai connotati negativi oramai attribuiti in modo indelebile alle paludi, da bonificare ricorrendo al miracolo o da rifuggire per le malattie che generano e diffondono, somma il ritorno a una conce-

⁵³ OROS., *Adv. pag.*, III, 4, 4-5.

⁵⁴ GREG. TOUR., *Hist. Franc.*, X, 1; L. ERMINI PANI, *La Roma di Gregorio Magno*, in *L'Orbis Christianus antiquus di Gregorio Magno*. Convegno di studi (Roma, 26-28 ottobre 2004), a cura di L. ERMINI PANI, Roma 2007 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LI), pp. 19-47.

zione italica di tipo localistico e prodigioso, supportata da una cultura cristiana permeata da riferimenti biblici e apocalittici più che evangelici, e per questo tendente a quelle visioni da Secoli Bui⁵⁵ che tuttora, nonostante i progressi della ricerca, continuano ad affascinare, a trovare spazio e ad approcciare le epidemie antepo-
nendo le considerazioni soggettive alla componente clinica, con disturbo e rallentamenti nella scoperta di un rimedio efficace.

⁵⁵ TRAINA, *Ambiente* cit., pp. 76-77.